

ARTURO PASCAL

LA FEDE CHE VINCE

Galeazzo Caracciolo
marchese di Vico



Publicato dalla Società di Studi Valdesi - 17 Febbraio 1958

ARTURO PASCAL

LA FEDE CHE VINCE

Galeazzo Caracciolo
marchese di Vico



Pubblicato dalla Società di Studi Valdesi - 17 Febbraio 1958

DIFFUSIONE DELLA RIFORMA PROTESTANTE IN ITALIA.

Le nuove dottrine religiose, proclamate in Germania da Martin Lutero e predicate con successo in quasi tutta Europa da una fitta schiera di dotti teologi e di zelanti predicatori, laici ed ecclesiastici, non tardarono a valicare le Alpi ed a diffondersi in numerosissime terre e città della nostra penisola: da Torino, Pavia, Cremona, Venezia, Ferrara e Bologna — per non indicare che i centri maggiori — a Perugia, Siena, Lucca, Firenze e Napoli, e fino all'estremo lembo della Calabria e della Sicilia.

Esse trovarono aderenti fra l'alto ed il basso clero cattolico: cardinali, vescovi, umili preti e fraticelli; tra gentildonne patrizie od uomini illustri per natali e per potenza, e plebei disprezzati delle città e delle campagne; tra dotti umanisti, pensatori, artisti, ed artigiani rozzi ed incolti; insomma fra tutti quegli spiriti vivi, che rimanevano solleciti della salute dell'anima e della dignitosa integrità della propria coscienza, ed ai quali le idolatrie della chiesa, gli scandali del clero, la corruzione generale dei costumi, il decadimento del sentimento religioso destavano la nostalgia della primitiva fede cristiana e suscitavano un forte anelito verso un rinnovamento spirituale della religione e della vita e verso un ritorno alla semplicità e freschezza della vita apostolica.

Era un mondo nuovo, o meglio un mondo antico tornato nuovo, che risvegliava gli spiriti assopiti in una lunga e supina acquiescenza alla chiesa di Roma e provocava le anime ad un esame intimo della propria fede e dei propri rapporti con Dio e le rendeva ansiose e sollecite della salvezza.

Sono noti i mezzi di diffusione: i mercanti, gli studenti e gli stessi frati dell'Ordine dei Predicatori, i quali, a causa della loro vita girovaga, vennero presto a contatto con le dottrine d'oltralpe e se ne fecero banditori in Patria; le Bibbie in lingua volgare, i libri e gli scritti polemici dei Riformatori, che mercanti e studenti portavano con sè, di città in città, gelosamente nascosti tra le pile di libri profani o nelle balle di mercanzia; le milizie luterane e calviniste — tedesche, francesi, svizzere — scese in Italia a puntellare, ora con tranquilli presidi, ora con azioni di guerra, il vacillante predominio di Francia, Spagna e Impero; l'impulso alla libera critica suscitato dallo spirito umanistico; le correnti

mistiche anelanti ad una riforma religiosa; il disgusto per il travimento della società e della chiesa: infine la protezione, più o meno lunga, concessa alle congreghe dei novatori da alcuni Principi e governi cittadini.

Ma sono altrettanto note le cause, che prima intralciarono, poi arrestarono e spensero quasi ovunque, in Italia, il promettente risveglio di tante coscienze richiamate a nuova vita dalla potente voce dei Riformatori: la frammentarietà e scarsa coesione dei centri riformati; la mancanza di un genio costruttore ed organizzatore, che, come Calvino a Ginevra, disciplinasse e rincuorasse le file sparse nella lunga Penisola; lo spezzettamento politico della patria; la mancanza di un Principe o di un governo, che, accolte le nuove dottrine, sapesse o potesse offrire una sicura terra di asilo ai riformati e tener testa alle scomuniche del Papa ed agli assalti del S. Offizio e dei principi cattolici; la ritrosia delle correnti mistiche ad accettare un movimento spirituale nato fuori della chiesa; lo spirito irrequieto ed indipendente dell'umanesimo, favorevole al libero esame, ma rifuggente dal sottostare a dommi precisi e stabiliti; il pregiudizio comune che due religioni non potessero coesistere nello stesso stato senza trascinarlo, prima o poi, alla totale rovina.

Ma, accanto a queste cause di varia natura, ce ne furono altre di carattere morale, dipendenti dalla fragile natura umana: la fuga di molti dei più autorevoli capi nel momento decisivo della lotta; la lusinga dei beni, degli onori, della quiete e della famiglia, che l'aperta adesione alle nuove dottrine portava inevitabilmente a sacrificare; l'incubo di un esilio in terra ignota, senza mezzi di fortuna e senza il conforto di persone amiche; il terrore delle confische, dei roghi, dei patiboli e delle galere, che il Sant'Offizio ed i governi a lui asserviti riservavano ferocemente a tutti quelli che non volessero rinnegare la fede riformata e ricusassero di ritornare nel grembo della chiesa cattolica: infine, l'inerzia stessa del popolo italiano, che, adagiato per lunga tradizione in una supina servitù all'autorità della chiesa, non poteva subito, ignorante e superstizioso com'era, farsi capace di un esame entrospectivo della propria fede e tanto meno appropriarsi di quella fede personale e diretta con Dio, che era uno dei principali postulati della religione riformata.

Perciò, quando la chiesa cattolica, conscia dei pericoli che correva, con feroci persecuzioni, col Tribunale della Santa Inquisizione, con i suoi Ordini di predicatori e di inquisitori, con i suoi Concili e con i suoi Decreti, cercò di arrestare la Riforma dilagante nel popolo della Penisola e nelle file stesse del clero, molti, pur conservando nell'intimo dell'animo l'afflato della nuova fede, non ebbero il coraggio di perseverarvi e soggiacquero alla fragilità ed agli adescamenti della natura umana.

Incapaci di affrontare per la loro fede la morte o l'esilio, irretiti nel godimento dei loro beni e della loro potenza, cullati dalla utopia di una riforma religiosa, che, senza danno nè pericolo, provenisse dalla chiesa, essi preferirono far ritorno all'antico culto con un'abiura pubblica o pri-

vata, oppure — come nuovi nicodemi — nascondere la loro fede interiore con una simulata e mera adesione esteriore alle pratiche del culto cattolico. I più forti, che non vollero piegarsi nè rinunciare alla libertà della loro coscienza, furono costretti a cercare scampo al di là delle Alpi, in terra amica, o lasciarono la vita sui patiboli e sui roghi, sulle galere o in carcere, dove languirono per tutta la vita, esempio mirabile di fermezza d'animo, ma, nello stesso tempo, segno di obbrobrio perenne per i loro carnefici.

A partire dalla metà del secolo, e per più di un ventennio, Ginevra, Zurigo, Basilea, Strasburgo, la Valtellina, i Grigioni, la Germania, la Polonia, la Boemia e la stessa Inghilterra, videro incessantemente affluire, isolati o raccolti in piccoli gruppi, i riformati italiani provenienti da ogni città e terra della penisola: tutti anelanti a trovare una seconda patria per provvedere alla propria esistenza e per rinfrancare l'animo dolorante nella dolce comunanza della fede.

Così, mentre in patria, sotto le raffiche della persecuzione e dei roghi, si andava lentamente spegnendo quasi da per tutto la fiaccola della riforma protestante, al di là dei monti nuclei e chiese di esuli italiani continuavano a tener alta la bandiera della fede e della libertà di coscienza, per le quali essi avevano lottato ed avevano sacrificato spesso famiglia, ricchezze ed onori.

Tra la folla di questi esuli, in cui i più bei nomi della nobiltà italiana si accomunano con quelli di gente ignota o di bassi natali, ma pervasa da uguale ardore di fede, spicca per elevatezza di carattere e per costanza di fede la figura del napoletano Galeazzo Caracciolo marchese di Vico.

A lui dedicarono un commosso omaggio di ammirazione il lucchese Niccolò Balbani, che fu esule come lui ed insieme con lui nell'ospitale Ginevra: lo storico napoletano Pietro Giannone, che, come lui, conobbe le amarezze della persecuzione e dell'esilio; e più recentemente, con una visuale elevata e liberale, il grande storico e critico contemporaneo, testè scomparso: Benedetto Croce.

Questi studi ci saranno di guida nel tratteggiare la nobile figura del Marchese di Vico.

LA GIOVINEZZA E LA CONVERSIONE.

Galeazzo Caracciolo nacque in Napoli l'anno 1517. Suo padre, Colantonio, apparteneva ad una antica ed illustre famiglia napoletana, che aveva ricoperto cariche ed onori insigni fin dal tempo della dominazione angioina ed aragonese. Nella guerra combattuta nel Napoletano, nei primi decenni del secolo XVI, tra Francia e Spagna, Colantonio seguì fedelmente il partito spagnolo, ottenendo come ricompensa dei suoi ser-

vigi, il titolo di marchese e l'investitura del castello di Vico, nella Capitanata, l'odierna provincia di Foggia, verso il litorale del Mare Adriatico (8 agosto 1531). Ebbe in Napoli palazzi sontuosi, grande splendore di vita e fama invidiata. Madre di Galeazzo fu una cugina del padre, Giulia, che era figlia di Luigi della Lagonessa e di Donna Beatrice Carafa, potente famiglia, che diede alla chiesa un papa, arcivescovi, legati, cardinali e fieri inquisitori.

Galeazzo non aveva che quindici anni, quando il padre lo condusse con sè a Bruxelles, per presentarlo a Carlo V, imperatore di Germania, il quale, ammirato della grazia e delle virtù del giovanetto, lo creò suo « gentiluomo di bocca », specie di maggiordomo, che aveva come compito di servire il sovrano a mensa, di accompagnarlo in chiesa e durante le altre cerimonie religiose. Trascorse così più anni, alternando il servizio in Corte con fugaci soggiorni in Patria. Durante uno di questi, nel 1537, Galeazzo sposò Vittoria Carafa, figlia di Ottaviano dei duchi di Nocera, la quale gli portò in dote ricche terre e cospicue agiatezze.

Viveva Galeazzo tra le dolcezze della moglie e dei figlioli, in ogni sorta di raffinatezze e di splendori, fiero del favore dell'imperatore, caro a tutti per la fermezza del carattere, per la modestia ed affabilità dei modi, e per quel brio peculiare alla nobiltà napoletana, pervasa ad un tempo dagli ideali della Cavalleria e dallo spirito del Rinascimento. Nessuna nube tempestosa, all'orizzonte, sembrava offuscare lo splendore e la serenità della sua vita!

Eppure, intorno a lui qualche cosa fermentava, che doveva in breve mutare interamente il corso della sua esistenza!

Il soffio della rinascita religiosa, che spirava con potenza dalla Germania e si diffondeva in ogni terra, aveva trovato un terreno particolarmente propizio nella società napoletana, dove l'umanesimo italiano si contemperava col misticismo spagnolo, e vi era penetrato più presto e forse più profondamente che altrove, destando spiriti e coscienze a nuova vita. Insieme con gli scritti fortemente polemici dei riformatori transalpini, vi aveva trovato non minore risonanza la dolce spiritualità, che aleggiava nelle semplici pagine del Vangelo, o nel « Sommario delle Sacre Scritture » o nel « Beneficio di Cristo Crocifisso »: libri importati da mercanti, studenti e letterati, che percorrevano la Penisola per ragioni di commercio e di studio, o da militari, che sostavano di guarnigione nelle città. Primi ad accogliere il soffio della nuova fede erano stati umanisti, cavalieri, uomini di toga e spada, e donne patrizie, che, abbandonando gli ozii o le vanità di una sfarzosa vita mondana, amavano raccogliersi in cenacoli spirituali anelanti alla perfezione della vita cristiana ed ansiosi di scrutare i divini misteri della vita e della salvezza umana.

Si radunavano attorno ad un grande mistico spagnolo, Juan de Valdès, il quale fin dal 1533 si era fermato a Napoli e teneva scuola, leggendo e commentando le sacre pagine del Vangelo, specialmente le Epistole di San Paolo. Inculcava nei suoi discepoli ed amici l'ardore per una più intensa religiosità interiore, non soffocata da pratiche tradizio-

nali esteriori, ma ravvivata dall'afflato della grazia divina e dal principio della giustificazione per la fede. Dai nobili, dai dotti e dai potenti il nuovo alito religioso non aveva tardato a diffondersi anche nel popolo minuto, che, con entusiasmo e calore non minore, predicava anch'esso, nelle vie e nelle piazze, le nuove dottrine e disputava sulle epistole paoline, sulla dottrina della grazia e sulla giustificazione mercè la fede.

Il Caracciolo, uomo d'arme e di Corte, non aveva ereditato dalla famiglia particolari attitudini agli studi filosofici e letterari, nè alle sottili disquisizioni teologiche: e da queste si astenne anche dopo la sua conversione al calvinismo. Viveva come i più, acconciandosi alle tradizioni ed alle pratiche del culto cattolico, più per consuetudine e convenienza sociale che per sentito bisogno dell'anima, e pareva rimanere insensibile a tutto il fervore spirituale, che si agitava attorno a lui.

Ma i piani della provvidenza divina stavano per maturare anche per lui-

Tra gli amici e congiunti di Galeazzo vi era un certo Gian Francesco Alois, soprannominato Caserta dal luogo, dove aveva i suoi ricchi possedi. Umanista, letterato, poeta ed amico di letterati ed artisti, l'Alois era particolarmente caro al Caracciolo, che amava la sua compagnia e le sue confidenze. Seguendo l'esempio del suo maestro, Juan de Valdès, anche il Caserta soleva radunare attorno a sè, nella ricca villa di Piedimonte, letterati ed artisti e quanti nella città anelavano ai problemi dello spirito. In questi mistici convegni offrivano argomento di meditazione e di discussione, ora le fresche pagine del Vangelo, ora le opere e le dottrine dei riformatori transalpini, ora la corruzione profonda della società e della chiesa e la improrogabile necessità di una riforma religiosa e morale.

Per mezzo di questi convegni e dei colloqui personali, che il Caserta aveva con Galeazzo, egli poté a poco a poco trasfondere nell'animo dell'amico quell'anelito di spiritualità interiore, di cui egli stesso era infiammato, ponendogli davanti agli occhi il triste quadro della società e della chiesa, la contaminazione delle istituzioni umane e divine, la purezza della dottrina evangelica e la necessità di una rinascita spirituale e di una fede personale: e con grande calore lo esortò a non porre alcuna speranza della sua salvezza nei beni, negli onori e negli splendori, che può offrire la vita terrena, ma nell'amore e nella grazia di Dio, che sono tesori eterni e spirituali, il cui possesso costituisce la perfezione della vita cristiana.

Le esortazioni del Caserta scossero l'animo di Galeazzo, richiamandolo dall'inerzia spirituale e dal godimento dei beni terreni alla contemplazione ed al desiderio dei tesori celesti. Ma, perchè il rompere con la tradizione ed il rinunciare alle agiatezze ed alle lusinghe della potenza e della gloria richiede forza e sacrificio, Galeazzo non si sentì per allora capace di spezzare i legami che lo avvincevano ad un glorioso passato ed al miraggio di un più seducente avvenire e chiuse nel-

l'intimo del suo cuore il doloroso conflitto spirituale, che vi avevano suscitato le parole dell'amico.

Ma un germe fecondo era stato gettato nel suo animo e non aspettava che un'occasione per germogliare e dar frutto.

E l'occasione venne.

Negli anni 1540-41 l'agostiniano Piermartire Vermigli fu chiamato a predicare in Napoli nella chiesa di San Pietro ad Aram. Uomo di grande dottrina e di calda facondia, attirava alle sue prediche grandi folle di popolo, denunciando senza ambagi la corruzione dei costumi e della chiesa e spiegando ed interpretando le Epistole di San Paolo alla stregua dei Riformatori di oltralpe. Incitava i peccatori a ravvedersi ed a rifugiarsi nella infinita misericordia di Dio, diffidando delle proprie opere e delle proprie ricchezze terrene per confidare unicamente nel sacrificio di Cristo. Alle sue prediche accorrevano umanisti e valdesiani, nobili e popolani, dotti ed indotti, e tutti quanti rimanevano afferrati dal potente anelito di spiritualità e di fede, ignota da tempo negli animi degli italiani, e da quell'irresistibile prestigio, che emanava dalle sue parole semplici ma ardenti e dalla austerità della persona e della vita.

Il Caserta, assiduo ed entusiastico uditore del Vermigli, condusse seco alla prediche anche Galeazzo, e fu appunto una di quelle prediche, e più specialmente una similitudine ascoltata in essa, che ebbe il potere di trarre il Caracciolo ad una più ardita risoluzione.

Spiegando un giorno le Epistole di San Paolo ai Corinzi e volendo dimostrare la vanità dell'intelletto umano nel giudicare le cose dello spirito, e, in pari tempo, l'efficacia della grazia divina nel rigenerare coloro, in cui opera lo spirito di Cristo, il Vermigli fece un'allusione agli evangelici di Napoli e di altre città d'Italia, i quali, toccati dalla grazia di Dio, avevano mutato animo e condotta ed erano perciò giudicati stravaganti e perfino ridicoli da quelli che non intuivano l'efficacia rigeneratrice dello spirito divino. E, per rendere più chiara agli uditori la sua allusione, ricorse a questa similitudine.

« Chi, camminando in aperta compagna, vede da lontano una moltitudine di uomini e di donne, che si dimenano, saltano e gesticolano, se non percepisce il suono della musica, che regola i movimenti, è certamente tratto a giudicarli pazzi e forsennati; ma, non appena si avvicina ed ode il suono che guida le movenze, muta parere, e, lungi dal giudicare pazzi quegli uomini, prende anch'egli diletto alla danza e chiede di far parte di quella allegra compagna. Così — aggiunse il Vermigli — gli uomini, che vedono in altri un improvviso e profondo cambiamento di pensiero, di vita e di linguaggio, non intuendone la causa, dapprima reputano pazzie queste mutazioni; ma, non appena si avvicinano ad essi, conversano e praticano con essi, si accorgono che sono guidati dalla celeste armonia della grazia divina, e, vedendo la loro serenità e pace interiore, desiderano anch'essi di imitarli, abbandonando il mondo con tutte le sue vanità, ricchezze e concupiscenze ».

Questa similitudine colpì così fortemente la fantasia e l'animo di Galeazzo da indurlo ad un esame interiore della propria fede e della propria vita. Sentì la nullità di tutte quelle cose, nelle quali fino allora aveva posto le sue speranze e il suo diletto; provò desiderio della conversazione e della compagnia di quelle anime elette, che nella meditazione e nella preghiera cercavano i tesori celesti ed entrò decisamente in quei circoli di valdesiani e di spiritualizzanti, i quali anelavano alla rinascita della propria anima ed alla rigenerazione della società e della chiesa. Ai mutati sentimenti interni corrispose ben presto un mutato tenore di vita e di condotta.

Se ne turbò il padre Colantonio, non solo perchè era uomo ligio per tradizione alla chiesa ed al governo spagnolo, e perchè nella feroce persecuzione scatenata dal rinnovato Tribunale della Santa Inquisizione intuiva i mortali pericoli, ai quali il figliolo andava incontro; ma perchè vedeva crollare improvvisamente quello splendido avvenire di gloria sognato per Galeazzo; macchiata ed infamata la sua illustre famiglia imparentata con papi e cardinali; spezzati e forse negati per sempre i favori dell'imperatore e del governo di Spagna. Ma più sbigottita ancora e dolente rimase la moglie Vittoria, che, conoscendo il carattere fermo e risoluto del marito, temette che la nuova via seguita da lui strapasse presto a lei il marito teneramente amato, ed ai figlioli un padre tanto affezionato.

La conversione, se provocò turbamento e dolore nella cerchia dei parenti, suscitò, per contro, un'indicibile gioia in tutti coloro, che in Napoli, come in Viterbo o altrove, anelavano ad un rinnovamento spirituale proprio e della chiesa. Da Viterbo, dove la celebre Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, teneva cerchio di valdesiani e di spiritualizzanti, un grande umanista e valdesiano, Marcantonio Flaminio, il 14 febbraio 1543, gli indirizzava una nobilissima lettera, nella quale, dopo aver espresso il giubilo suo e degli amici per la conversione di lui, lo esortava a perseverare nella nuova fede con ardore e fermezza ed a guardarsi dalle « spine », cioè dai piaceri materiali e dai miraggi delle ricchezze e delle ambizioni umane, che avrebbero cercato di soffocare il buon germe gettato dalla grazia divina; e gli augurava che Dio, continuando l'opera iniziata in lui, volesse condurlo a tale perfezione cristiana, che « come per l'addietro aveva posto tutto il suo studio nel conservare il decoro dei cavalieri del mondo, così d'ora innanzi egli volesse porre tutta la sua diligenza nel conservare il decoro dei figlioli di Dio ».

LA RISOLUZIONE E LA FUGA.

In realtà Galeazzo non aveva più bisogno di incitamenti per proseguire nella via intrapresa. La sua fede era ormai ferma e decisa e la sua risoluzione irrevocabile. Mentre molti dei suoi compagni valdesiani e riformati tentennavano indecisi, se uscire dalla chiesa di Roma ed abbracciare apertamente la Riforma con tutte le conseguenze inevitabili od aspettare la riforma della chiesa dalla chiesa stessa, ed intanto dissimulare la fede interiore con una formale partecipazione esteriore alle pratiche del culto cattolico per non cadere nel sospetto dell'Inquisizione nè pregiudicare le convenienze sociali, Galeazzo, insoferente di equivoci e spinto dal suo forte carattere, giustamente intuiva che l'insegnamento dedotto dalle Sacre Scritture non permetteva nessun accomodamento con la chiesa di Roma e che non si trattava soltanto di abolire alcuni abusi e di raddrizzare alcune istituzioni di essa, ma di negarla e di repudiarla nella sua idea stessa. Perciò predicava che il cristiano, nutrito delle sacre pagine del Vangelo ed illuminato dalla grazia divina, non poteva nè doveva più contaminarsi con le idolatrie della chiesa romana nè dissimulare la propria fede; ma prendere come regola di vita l'ammonimento di Gesù (Matt. X, 33): « Chiunque mi avrà rinnegato davanti agli uomini, io altresì lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli ».

Negli anni seguenti, tra il 1543 ed il 1547, Galeazzo fece diversi viaggi in Germania in servizio dell'imperatore ed ebbe modo di perfezionare la conoscenza delle dottrine riformate, venendo a contatto non solo con le grandi chiese protestanti di oltralpe, ma con parecchi esuli e gruppi di esuli italiani, che avevano abbandonato la patria per seguire apertamente e fedelmente l'imperativo della loro coscienza. A Strasburgo rivide la veneranda figura di Piermartire Vermigli, quegli che in Napoli aveva accesa in lui la prima scintilla della nuova fede, e che dopo aver arditamente e con gran frutto predicato le dottrine della Riforma nel convento di San Frediano e tra il popolo di Lucca, caduto in sospetto dell'Inquisizione, aveva dovuto fuggire insieme con i frati, che egli aveva tratto alle sue dottrine. Attraversata la penisola, la Valtellina ed i Grigioni, il Vermigli si era recato prima a Zurigo, poi a Basilea, e infine a Strasburgo, dove gli era stata affidata la cattedra delle « Sacre Lettere », cioè di teologia, che tenne per circa cinque anni, fino alla sua partenza per l'Inghilterra.

E' facile immaginare con quanta calda effusione d'animo il Vermigli accogliesse il giovane marchese e gli dispensasse i frutti della propria esperienza, rincorandolo a perseverare nella fede e dimostrandogli che il rimanere in patria comportava o la simulazione condannata da Cristo od il martirio, al quale non tutti erano atti, mentre l'esilio, che

richiedeva pur esso dolorosi sacrifici di beni, di gloria e di affetti, senza essere atto di viltà e di rinnegamento, permetteva all'esule di conservare intatta la libertà della sua coscienza e di perpetuare quella fede, che gli era negata in patria.

Galeazzo ritornò a Napoli rinfrancato dalle parole del vegliardo e sempre più deciso a tutto sacrificare per la fede. Ma la fedeltà alla propria coscienza esigeva sacrifici, e Galeazzo ne intuiva e ne sentiva in precedenza tutta l'amarrezza e l'angoscia.

Il Balbani, che fu intimo del marchese e ne raccolse i più reconditi palpiti del cuore, così ci descrive il dramma doloroso, che in quel tempo si andava svolgendo nell'animo di Galeazzo. Pensando a quante persone ed a quante cose egli avrebbe dovuto lasciare, gli si affacciavano alla mente queste domande: « Questo mio padre io lascerò privo della mia presenza, anzi di tutto me stesso: qual cordoglio, quale angoscia, quale tormento genererà nel suo cuore la mia partita? Si rappresenterà al povero padre l'infamia, che ne succederà non a me solo, ma a lui, e a tutta la casa nostra: le lacrime con abbondanza verseranno e notte e giorno dagli occhi suoi, gridando e lamentandosi d'aver perduto con me tutto il suo onore, tutto il favore e tutte le speranze. Appena potrà sperare che, per il dispiacere e per l'affanno, che sentirà grandissimo e insopportabile, possa vivere, essendo già vecchio, lunghi giorni; ed io sarò stato cagione di accelerargli innanzi al tempo debito la sua morte. Discorrendo poi della sua consorte, la quale nel fiore della sua età, onesta, savia, onorata amava lui sopra tutte le cose e in lui poneva tutta la sua contentezza..., che altro poteva cadere nel suo animo che un siffatto discorso? Questa mia consorte, la quale così amorevolmente mi trattiene, mi accarezza e quietamente riposa nel mio seno, non sa, quali sono i miei pensieri e le mie deliberazioni. Di qui a poco la lascerò, partendomi e privandomi di lei e della sua dolce e grata compagnia, non per un tempo, come altre volte per andare a Corte, ma per sempre. Quanto le sarà triste e amara la novella, che io mi sia partito e che l'abbia lasciata per sempre. Quanti saranno i pianti, le grida, le lamentazioni e le disperazioni! Quante volte, e fra se stessa e in compagnia, dirà piangendo: Signor mio, dove siete andato? Dove avete lasciato me povera sconsolata? Che farò senza voi, il quale solo amava ed aveva caro? Dov'è l'amore, che mi avete portato sì lungamente? Perchè non comunicare con me, sì come tutte le altre cose, questa vostra deliberazione ancora, che mi sarei forse risolta di venire con voi? Ecco che oltre a tanti mali riporterò dalla vostra partita, che da tutti, piccoli e grandi, sarò guardata, mostrata a dito e ripudiata come un soggetto d'infamia ». Dopo l'immagine del padre e della moglie si affacciavano all'animo di Galeazzo, con uguale dolore e desiderio, i volti amati dei suoi sei figlioli, dei quali il maggiore aveva poco più di 15 anni ed il minore quattro anni appena, e che, ancora bisognosi di guida e di aiuto, egli avrebbe dovuto forse abbandonare per sempre. Li vedeva miseri, derelitti e fatti oggetto di disprezzo tanto per la nobiltà quanto per il

pòpolo. Riguardo poi a se stesso, sentiva che scegliere un volontario esilio era eleggere infamia, povertà, sofferenza dopo tante delizie e tanta gloria godute in patria e lasciare un avvenire splendido e certo per andare incontro ad un destino oscuro e pieno di pericoli.

Lo strazio dell'animo era acuito anche dal fatto che, per non vedere impedito il suo generoso disegno, egli doveva fare violenza a se stesso e tener chiuso nel segreto del cuore la ferma risoluzione. Ne parlò tuttavia con alcuni amici più intimi, sperando di trovare in essi conforto ed aiuto nel suo disegno. Ma gli uni tacciarono di viltà la sua risoluzione, come avevano riprovata la fuga del Vermigli, dell'Ochino e di tanti altri, i quali, nel momento del cimento, avevano lasciato i greggi esposti alla percossa ed alla dispersione: gli altri risposero che preferivano dissimulare in attesa di tempi migliori e di uno sperato rinnovamento della chiesa: sicchè solo pochi si strinsero attorno al Caracciolo e dichiararono di volerlo seguire sulla via dell'esilio.

Con questi il 21 marzo 1551 Galeazzo lasciò Napoli, senza che la famiglia sospettasse delle sue vere intenzioni e senza portare con sè, delle sue grandi ricchezze, che 2.000 ducati, quasi si recasse in Germania per i consueti servigi dell'imperatore. Giunti alla frontiera d'Italia, gli amici non ebbero il coraggio di seguirlo più oltre, e, riaffermati dalle lusinghe dei beni e degli affetti terreni, se ne ritornarono indietro, incappando sventuratamente nei birri del S. Offizio.

Per quanto amareggiato da questo abbandono, che acuiva in lui lo strazio per tutto quello che aveva dovuto sacrificare, Galeazzo continuò da solo il suo cammino, dirigendosi alla Corte dell'imperatore, che in quei giorni si trovava alla Dieta di Augusta.

Trovò in corte un altro napoletano illustre, Cesare Carafa, imparentato con la sua famiglia. Stretta amicizia, i due rafforzarono vicendevolmente la propria fede, così da osare discorrerne apertamente nella cerchia stessa del sovrano. Ma vili spie lo riferirono all'imperatore, il quale, non volendo che i suoi cortigiani parlassero di religione « più liberamente di quanto si conveniva a cristiani », ordinò che i due temerari fossero arrestati e tenuti chiusi in casa. Il Carafa, imprigionato, dovette sottostare all'ordine del sovrano, mentre Galeazzo, avvertito a tempo, poté salvarsi con la fuga. Ritenendo ormai infide per lui le terre imperiali, si diresse verso la Valtellina, dov'erano numerosi gl'italiani esuli per la fede e quivi fece un breve soggiorno: poi, accompagnato da un solo servitore, prese il cammino di Ginevra, che sapeva ospitale verso tante migliaia di profughi italiani e francesi.

L'8 giugno del 1551 il marchese di Vico giungeva alle porte della città ed iniziava il secondo periodo della sua vita con un esilio, che doveva durare per tutta la sua esistenza terrena (1551-1586).

LE TENTAZIONI E LA COSTANZA DI GALEAZZO

In città, il Caracciolo pose provvisoriamente la sua dimora all'Hôtel-lerie de la Tête Noire, uno dei più accreditati e frequentati alberghi di quel tempo, situato nella città bassa, nella via detta della Croce d'Oro. I suoi modi corretti e dignitosi rivelarono subito in lui un uomo di alti natali e di preclare virtù: ma, sparsasi la voce ch'egli venisse dalla Corte dell'imperatore, una certa inquietudine si diffuse presso le Autorità ed il popolo. Si sospettò nel marchese un emissario dell'imperatore, mandato nella città, come esule e perseguitato, per spiarne le mura o per ordire intrighi a danno della sua libertà religiosa e politica: sospetto legittimo, dopo che Ginevra si era sottratta alla dominazione sabauda e che Calvino ne aveva fatto il baluardo della Riforma Protestante in Europa contro le ire dei principi cattolici. Ma l'equivoco fu presto dissipato, non appena Galeazzo cominciò a narrare la storia dolorosa della sua conversione e della sua fuga ed a testimoniare della sua fede evangelica.

Calvino e gli altri ministri, che dirigevano la chiesa ginevrina e formavano la cosiddetta « Compagnia dei Pastori », conobbero presto quale prezioso acquisto avesse fatto la popolazione e la chiesa ginevrina con la presenza del marchese di Vico. Ne ammiravano la sincerità e fermezza del carattere, il fervore della fede, la prudenza dei consigli e la grande esperienza delle cose del mondo. Ma non nascosero talora neppure un legittimo senso di orgoglio, considerando come un trionfo della grazia divina e della chiesa riformata la conversione di un barone napoletano, che era stato a fianco di re e di imperatori; che aveva avuto ricchezza, gloria e splendore, ed una moglie adorata e dei figlioli teneramente amati e che, per amore della fede, tutto aveva sacrificato, scegliendo povertà, infamia ed esilio. E sperarono che il suo atto di fermezza e di coraggio potesse servire di esempio e di stimolo a molti altri grandi, che gli agi e le dignità umane trattenevano dal seguire apertamente e fedelmente la propria coscienza.

Le salde mura di Ginevra ponevano Galeazzo al sicuro dalle vendette dell'imperatore e dell'Inquisizione, e la generosa accoglienza di Calvino, della Signoria e del popolo potevano in parte lenire le sofferenze dello spirito e rendere meno amaro il distacco dalla patria. Ma nuove prove, nuove dure tentazioni dovevano ancora mettere a cimento la fermezza della sua fede e la costanza del suo carattere!

Non appena a Napoli giunse la notizia che il marchese di Vico si era rifugiato a Ginevra, presso Calvino, e che dava aperta testimonianza della sua fede evangelica, sbigottimento e sdegno turbarono la letizia e la pace della famiglia Caracciolo. Il vecchio padre Colantonio, che aveva sognato per il figlio un così splendido avvenire, sentì come un'im-

mensa rovina piombare sulla sua casa; intravide la condanna infamante del figlio come eretico ostinato, come ribelle all'imperatore e come disertore dal regno e — quali inevitabili conseguenze — il discredito di un illustre ed antico casato, la confisca dei beni, l'ira dell'imperatore, la privazione di ogni titolo nobiliare e la povertà dei nipoti. Cercò pertanto di correre prontamente ai ripari e tentò con ogni mezzo di ricondurre all'ovile la pecora smarrita.

Fu mandato in gran fretta a Ginevra un cugino di Galeazzo, Ferrante Caracciolo, il quale in Napoli godeva larga stima di letterato e che, per essere stato in gioventù allevato insieme col marchese, era a lui particolarmente caro e confidente. Ferrante trovò a Ginevra il cugino alloggiato in una semplice casetta, assistito da due soli servitori, senza sfarzo, senza agiatezze, ma in tale pace e serenità di spirito che ne rimase vivamente colpito, pensando alla folla di servitori e di staffieri che lo servivano in patria ed alle raffinatezze di vita, di cui egli era stato circondato nella sua giovinezza. Ferrante tentò, con ogni sorta di argomenti e con quanto più ardore poté, di ritrarre Galeazzo dalla sua risoluzione, ponendogli davanti agli occhi, con voluta esagerazione, l'irreparabile rovina della famiglia, la disperazione del padre, lo strazio della moglie e dei figli, l'avvenire incerto e gramo dei suoi. Galeazzo ascoltò in silenzio le esortazioni e le lamentele del cugino; poi pacatamente, ma fermamente, rispose che a tutte quelle cose aveva lungamente pensato prima di prendere la sua risoluzione e che perciò non intendeva ora ritirarsi da essa per quanto amara fosse stata e fosse tuttora per lui, e che egli, prima che ad ogni altra esigenza, era risoluto ad obbedire a quella della sua coscienza.

Di fronte alla nobile fermezza del marchese, a Ferrante null'altro rimase che prendere la via del ritorno, forse invidiando in cuor suo la scelta del cugino!

Ma il fallimento della prima missione non scoraggiò il padre Colantonio.

Per l'eresia di Galeazzo e per la recente fellonia del genero Antonio Grisone, temendo di cadere in disgrazia dell'imperatore e di veder spento per sempre lo splendore del casato, il vecchio non si ritrasse dalle fatiche di un lungo viaggio, risoluto a gettarsi ai piedi del sovrano per implorare da lui il perdono e la grazia od almeno impedire che la vendetta dell'imperatore si riversasse sugli innocenti nipoti. Partì dunque per Bruxelles, dove allora era la Corte dell'imperatore: ma, prima di varcare le Alpi, chiese un colloquio al figlio Galeazzo, sperando che la sua autorità, la sua presenza, la vista delle sue canizie e delle sue lacrime avrebbero potuto sull'animo di lui assai più che le parole del cugino Ferrante. Gli mandò quindi un invito e, con l'invito, un salvacondotto della repubblica veneta, fissandogli l'appuntamento nella città di Verona.

Galeazzo, sebbene fosse risoluto a non deflettere dalla sua decisione, si lasciò vincere dalle preghiere del vecchio genitore e, affron-

tando un viaggio rischioso, si trovò a Verona nel tempo convenuto. Ma neanche la presenza e le istanze del padre, per quanto straziassero l'animo di Galeazzo, valsero a piegare la sua irremovibile decisione. Viste inutili le insistenze e le lacrime, il vecchio genitore chiese a Galeazzo almeno questa grazia, che egli volesse aspettarlo su terra veneta fino al suo ritorno dalla Corte imperiale, perchè potesse riferirgli l'esito del suo viaggio.

Galeazzo ubbidì ed aspettò a Verona il ritorno del genitore, il quale giunse recando la confortevole notizia, che il sovrano, cedendo alle suppliche ed avendo riguardo ai lunghi e fedeli servigi, gli aveva concesso che feudi e titoli, saltando il figlio eretico, passassero intatti ai nipoti. Il padre reiterò le sue supplicazioni anche al figlio per un pronto rientro in patria; ma le sue parole non ottennero maggior successo di prima.

Mentre il vecchio genitore, deluso, riprendeva il cammino per Napoli, Galeazzo se ne tornava a Ginevra, confortato per aver rivisto il padre, al quale era teneramente affezionato, e sollevato dall'incubo di aver provocato con la sua apostasia la rovina della famiglia; ma soprattutto intimamente ritemprato per aver saputo obbedire ancora una volta all'imperativo della sua coscienza.

Saliva intanto al soglio pontificio (1555), col nome di Paolo IV, quel Gianpietro Carafa, ch'era stato prima feroce inquisitore e restauratore del tribunale della sacra inquisizione. Con l'aiuto di lui, prozio materno di Galeazzo, il vecchio Caracciolo riprese la speranza di poter ricondurre il figlio, se non alla fede cattolica, almeno in terra italiana e qui ricomporre l'unità della famiglia. Convocò per la seconda volta l'esule su terra veneta, a Mantova, nel giugno del 1555.

Il padre venne con una proposta allettante. Gli notificò che il papa, avendo riguardo alla vecchiaia, al dolore ed all'onore di lui, aveva concesso che Galeazzo potesse stabilirsi sulle terre della repubblica veneta, assai tollerante verso i riformati, e sceglierli come residenza la città, che più gli piacesse: qui avrebbe potuto dimorare senz'essere molestato nè impedito nell'esercizio della sua fede e, tratti a sè i suoi, ricomporre l'unità della famiglia e godere in pace delle sue ricchezze e dei suoi agi. Era certo una promessa seducente. Ma Galeazzo intuì i pericoli che essa nascondeva. Sapeva anzitutto quale assegnamento si poteva fare di una promessa data agli eretici; ma temeva più che per il corpo, passibile di prigione e di martirio, per la libertà e l'integrità della sua coscienza e della sua fede, che un ritorno alle dolcezze della famiglia ed agli agi della vita avrebbero potuto infiacchire e spegnere a poco a poco. Perciò oppose un nuovo dignitoso rifiuto, e, dopo aver soggiornato per qualche tempo a Ferrara, bene accolto dalla duchessa Renata di Francia e dai numerosi riformati italiani e stranieri, che la bontà e la tolleranza religiosa di lei circondavano di cure premurose, riprese la via di Ginevra, sdegnando ricchezze ed onori offerti a prezzo della sua coscienza.

La fermezza dimostrata dal marchese in tutte queste occasioni suscitò un legittimo senso di ammirazione nell'animo di Calvino, dei ministri ginevrini, degli esuli italiani e di tutto il popolo, il quale volle che in suo onore fosse coniatà una moneta con l'effigie del marchese di Vico. E' questo l'unico ritratto che abbiamo di lui!

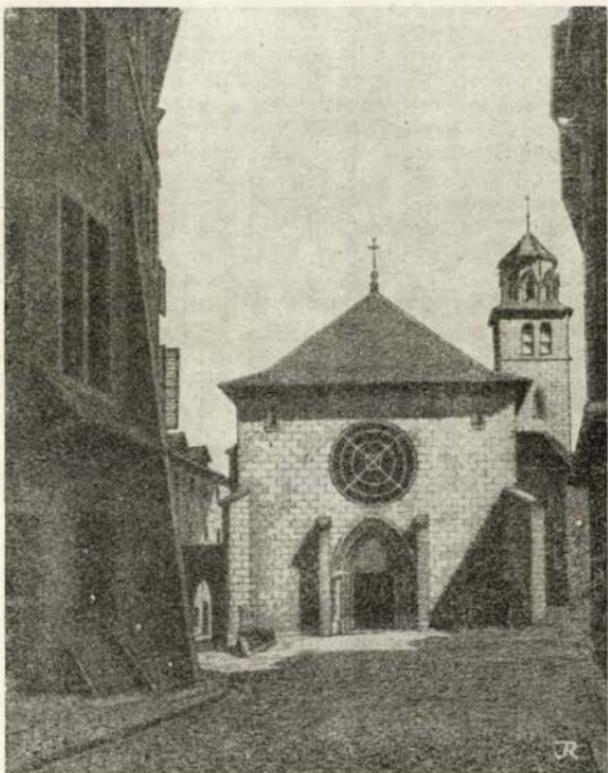
I TENTATIVI DISPERATI DELLA MOGLIE.

Ma le tentazioni non erano finite! Dopo il cugino, dopo il padre, ecco entrare in scena, per un estremo tentativo, la moglie Vittoria, di cui Galeazzo era stato sempre amatissimo e di cui sentiva particolarmente amara la mancanza sulla terra d'esilio. Nonostante la lontananza, Galeazzo aveva sempre potuto mantenere con lei un'affettuosa corrispondenza, nella speranza che, vinta dall'amore e toccata dall' grazia di Dio, si risolvesse a seguirlo in terra straniera, per ristabilire quella dolce intimità familiare, che la partenza aveva violentemente infranta. Concepì qualche speranza, quando, sulla fine dell'anno 1557 o nei primi mesi del 1558, Vittoria gli propose un incontro e lo pregò di recarsi in un luogo del territorio veneto, quanto più possibile vicino al castello di Vico, che fronteggiava in Apulia la sponda dell'Adriatico, dominato allora dal Leone di San Marco, emblema della repubblica veneziana. Fu scelta all'uopo l'isola di Lesina, sulla costa dalmata, quasi di fronte al castello di Vico, da cui essa dista breve tratto di mare.

Galeazzo sapeva i pericoli che lo aspettavano, se avesse posto il piede in Italia, proprio mentre più che mai infuriava la persecuzione religiosa ed i birri e gli agenti della sacra inquisizione sorvegliavano ogni strada ed ogni porto. Perciò, a maggior sicurezza della sua persona, pensò di munirsi della cittadinanza dei Grigioni, che per l'amicizia corrente tra la Lega Grigia e Venezia, gli apriva più sicuro il passo attraverso tutto il territorio della repubblica veneta. Il giorno stabilito, col cuore pieno di amore e di speranza, si trovò al luogo convenuto. Ma Vittoria, non sappiamo per qual motivo, non comparve, limitandosi a mandare a Lesina due dei figlioli, che il padre rivide ed abbracciò con animo commosso, ma rimandò delusi alla madre, ripigliando la via del ritorno.

Ma era appena rientrato nel quieto asilo di Ginevra, quando nuove lettere premurose di Vittoria lo invitarono ad un secondo colloquio con lei nella stessa isola di Lesina.

Calvino e gli amici ginevrini avrebbero voluto dissuaderlo da questo secondo viaggio avventuroso, non tanto perchè temessero per la saldezza della sua fede, quanto perchè l'afflusso incessante di miseri italiani e le notizie, che essi recavano di feroci persecuzioni scatenate dalla Sacra Inquisizione in tutta la penisola, facevano temere che anche



La Madeleine
che fu la prima sede della « Chiesa Italiana »
fondata dal Caracciolo in Ginevra nella 2^a metà del 500

il marchese potesse incappare in qualche insidia del S. Offizio, il quale certamente non gli avrebbe perdonato una conversione, che aveva suscitato tanta risonanza in tutta l'Europa.

Ma Galeazzo desiderava ardentemente di rivedere la moglie per la dolce nostalgia, che sentiva di lei, e per la speranza ancor viva di poterla condurre alla fede evangelica. Perciò, rassicurati gli amici, si rimise in cammino, e, rifatta la stessa strada percorsa poc'anzi, si trovò per la seconda volta a Lesina il giorno stabilito. Ma neppure questa volta Vittoria comparve, dissuasa all'ultimo istante dai preti, i quali temevano che l'amore e la fermezza del marito potessero avere troppo facilmente ragione delle sue titubanze, se vi si fosse recata da sola.

Che fare? Il castello di Vico si ergeva, come un invito, quasi di fronte, separato da un breve tratto di mare. Galeazzo, vinto dall'amore dei suoi, afferrata una fragile imbarcazione, varcò il mare, e, appena messo piede sul suolo napoletano, mandò avviso al padre della sua venuta. Il povero vecchio, sperando nella respiscenza dell'esule, gli mandò incontro figli e servi e lo accolse con gioia e con affetto tra l'esultanza della moglie e dei figlioli. Ma, quando, passata l'euforia del ritrovo, si venne alla questione, che tutti interessava, le cose mutarono improvvisamente aspetto. Sebbene Galeazzo, per vincere l'opposizione, promettesse alla moglie che, se lo avesse seguito oltr'alpe, avrebbero fissato la loro dimora in un luogo, dove ciascuno potesse professare liberamente la propria fede, e minacciasse perfino il divorzio in caso di rifiuto, Vittoria, indettata dai preti e sotto l'incubo di una scomunica, dichiarò che non si sarebbe mai recata in una terra, dove si professasse altra religione che quella cattolica, nè sarebbe mai andata ad abitare in casa di un marito, che si era macchiato di sì enorme delitto. E si sottrasse sdegnosa ad ogni tenerezza di Galeazzo.

La permanenza nel castello era piena di pericoli per il marchese. C'era da temere che i birri del S. Offizio, messi sulle sue piste, facessero irruzione improvvisa nel castello per carpire una preda così lungamente agognata; oppure che la famiglia stessa, per impedire la sua partenza, lo rinchiudesse in qualche torre del palazzo e ivi lo lasciasse languire, finchè non avesse mutata risoluzione. Perciò decise di affrettare la partenza.

Così il Balbani descrive la straziante scena dell'ultimo addio:

« Quel giorno, che era stato destinato alla partenza, Galeazzo andò per prendere commiato dal Marchese suo padre nella sua camera, il quale quasi divenuto furioso per lo sdegno e per la disperazione, con acerbissime parole lo licenziò da sè, alterandosi stranamente e quasi maledicendolo... Uscendo dalla camera ritrovò in sala la sua consorte con tutti i suoi figlioli, il cugino, e tutta la famiglia, che facevano tutti gravissime lamentazioni, essendo come fonduti in lacrime: la moglie piangendo direttamente l'abbracciava e gli si raccomandava: i figlioli in ginocchio piangevano e lo pregavano a star con loro; il cugino con tutto il resto della famiglia addolorato e mesto lo riguardava, nè poteva

per l'angoscia formare parola: fra gli altri la sua minore figliola, d'età di dodici anni, avendogli abbracciate le gambe, le teneva strette, piangendo e gridando di maniera che egli non la poteva spiccare da sè e svilupparsene, onde, si come ha più volte raccontato a suoi amici, commosso allora vivamente per la tenerezza paterna e per l'angoscia che gli serrava il cuore, si ritrovò quasi vicino e sul punto di morire. Tuttavia, fortificato da una virtù soprannaturale, trapassando con violenza sopra tutte le tentazioni, e calcando tutte le tristezze e tutti i dolori e superando allora gravi e duri combattimenti, lasciando tutta la casa piena di gridi e di lamentazioni, se ne scese verso il lito del mare, e, montato in su la barca, drizzò il cammino per ritornare a Lesina ». Nel breve tragitto — aggiunge il suo biografo — la sua mente sconvolta da pensieri e sentimenti violenti non era meno agitata del corpo e della barca scossi dalle onde del mare e del vento.

Da Lesina Galeazzo salpò prontamente per Venezia; di là, attraverso la Valtellina ed i Grigioni, raggiunse sano e salvo Ginevra, liberando gli amici dalle gravi apprensioni, che per più settimane avevano tenuto sospeso il loro animo affezionato.

LA RICHIESTA DEL DIVORZIO.

Ormai ogni legame con la famiglia poteva dirsi definitivamente infranto! Galeazzo era conscio in cuor suo di aver cercato ogni mezzo, anche col pericolo della vita, per ricongiungersi con la moglie e ricomporre l'unità della famiglia: ma in pari tempo sentiva che l'amicizia di Calvino e la simpatia del popolo ginevrino non erano sufficienti a colmare il gran vuoto, che la perdita dei suoi aveva aperto nel cuore. Perciò manifestò a Calvino ed ai suoi più intimi amici di Ginevra il desiderio di crearsi una nuova famiglia, in cui ritrovare quella dolce intimità familiare, che la costanza di lui ed il fermo diniego della moglie avevano violentemente spezzata.

La sua richiesta, che si sapeva provenire non da volgari istinti passionali, ma da chi aveva amato sempre fedelmente la moglie ed aveva cercato ogni mezzo per ricongiungerla a sè, fu ascoltata con benevola comprensione da Calvino e dalle autorità cittadine. Ma la richiesta poneva il Riformatore e la chiesa ginevrina di fronte ad un caso nuovo, non essendo ammesso il divorzio se non nel caso di adulterio. Calvino giustamente temeva che questo caso nuovo di divorzio, per motivo di religione, prestasse il fianco alle maldicenze dei suoi avversari, i quali non avrebbero mancato di accusare la chiesa riformata di usare speciale condiscendenza verso un esule di alti natali, o peggio ancora, l'avrebbero screditata come una istituzione assai comoda per coloro, che cercavano sfogo alle loro passioni o ai loro capricci amorosi.

Benedetto Croce così riassume il dramma intimo di Calvino di fronte al caso nuovo:

« Certo, alla chiesa riformata, in quel suo primo tempo, conveniva per considerazioni politiche, la rigidità anche in questa parte, ancorchè crudele nei casi individuali. Ma il Calvino amava e stimava Galeazzo, e sapeva quanto avesse sofferto e soffrisse, e non poteva rifiutare l'aiuto che ora gli domandava, egli che tanto aveva operato per l'onore della chiesa di Dio. Senza dubbio, per quell'aiuto che gli porse, per non avergli opposto un reciso diniego, l'accusa, che antivedeva, di colpevole condiscendenza per l'amico, per il nobile personaggio, che era decoro della chiesa ginevrina, fu scagliata allora contro di lui ed è oggi ancora ripetuta. Ma, anche qui, chi osa entrare nella coscienza del Calvino e pretendere di sorprendere gli intimi moti, e, in faccenda così delicata, pesare, giudicare e biasimare? Tanto più è difficile tagliare in questo caso la parte del diritto e del torto, in quanto in esso si poneva il problema dello scioglimento del vincolo coniugale per profondo dissidio di spiriti circa la fede religiosa, ossia circa il concetto stesso della vita, un dissidio che impediva la convivenza e cooperazione nella società matrimoniale e familiare ».

Calvino, dunque, senza respingere prematuramente la domanda del marchese, volle, a scanso di responsabilità, sentire prima il parere del Bullinger, del Vermigli, dell'Ochino e degli altri grandi teologi e ministri di Zurigo, di Basilea e dei Grigioni. Perciò li invitò ad esaminare e a dichiarare esplicitamente se le parole di S. Paolo ai Corinzi (I Cor. VII, 13-15): « se l'infedele si separa, separisi », trasportate dal campo morale in quello religioso, potessero giustificare il divorzio non solo nel caso già ammesso di adulterio, ma anche nel caso « di diserzione del coniuge infedele dal coniuge fedele, ossia fedele alla vera religione ».

Per perorare la sua causa il marchese fu costretto a recarsi personalmente a Zurigo e nei Grigioni, ove si abboccò con vari ministri e teologi, specie italiani, esuli come lui per causa di religione. Dopo lunghe discussioni, il 18 maggio 1559 il Concistoro della chiesa di Zurigo dava il suo responso in senso affermativo con le firme personali del Bullinger, del Vermigli e dell'Ochino, alle quali poco dopo si aggiunsero quelle dei ministri dei Grigioni.

Intanto la procedura del divorzio era stata portata anche davanti al Concistoro della chiesa ginevrina, che, prima di dare l'avvio alla pratica, volle ancora sincerarsi dei sentimenti del marchese e udire numerosi testimoni, i quali tutti attestarono l'amore, che Galeazzo aveva portato costantemente alla moglie ed i numerosi viaggi da lui fatti per trarla all'Evangelo. Calvino tuttavia — e ciò mostra con quanta cautela si procedesse in questo affare — ritenne opportuno inviare alla moglie di Galeazzo un'ultima intimazione. Questa fu fatta, sotto forma di lettera ed in termini precisi, ma deferenti, il primo maggio (1559), mostrando a donna Vittoria l'impossibilità per il marito di risiedere in patria ed invitandola ad accettare la proposta fatta da Galeazzo di venire a convivere con lui oltralpe, in un luogo, dove ciascuno potesse professare

la propria fede. Le fu fissato il termine di due mesi per la risposta. Trascorso il termine, il 10 agosto, il Caracciolo si presentava al Concistoro, dichiarando di aver fatta recapitare la lettera alla moglie, ma di averne ricevuta risposta negativa. In conseguenza di ciò, egli fu rinviato, con parere favorevole, davanti al Piccolo Consiglio, il quale il 14 agosto finalmente sentenziò che il marchese era libero di contrarre nuovo matrimonio, ma gli fissò il termine di tre mesi per le nuove nozze, in attesa che la sentenza potesse essere notificata alla moglie lontana.

Com'era stato previsto, il caso insolito di un divorzio « per diserzione del coniuge infedele dal coniuge fedele alla vera religione » ebbe una larga risonanza tra le chiese riformate, che non tutte approvarono l'operato della chiesa ginevrina per le conseguenze e gli abusi, che ne potevano derivare. Ma diede soprattutto lo spunto ai polemisti cattolici per diffamare la chiesa riformata, che essi accusavano di favorire, sotto pretesto di vera religione, lo sfogo di basse passioni e l'emancipazione dal vincolo coniugale in coloro, che in Ginevra cercavano asilo e rifugio. Ma — come dice il Croce — quelli che tra costoro annoveravano anche il marchese di Vico, sapevano certamente di mentire contro la chiara verità dei fatti.

Certo, più splendida ed intemerata ci apparirebbe la figura del Caracciolo, se agli altri dolorosi sacrifici affrontati con animo forte e dignitoso, egli avesse saputo aggiungere anche questo, rimanendo perennemente fedele al primo amore anche in terra d'esilio. Ma il modo onesto, con cui egli giunse al doloroso passo, attenua la debolezza insita nella natura umana.

Il 15 giugno dell'anno seguente (1560) Galeazzo contrasse nuove nozze nella chiesa di S. Pietro, sposando, per consiglio di Calvino stesso, Anna Framéry, nobildonna normanna, di Rouen, vedova quarantenne, rifugiata anch'essa a Ginevra per rimanere fedele alla propria coscienza ed alla fede riformata.

Nel 1561, col danaro proprio e con quello modesto portatogli in dote dalla sposa, il Caracciolo acquistò una piccola casa sulla piazza di San Pietro, non lontana dalla casa di Calvino: licenziò tutti i servitori e li sostituì con due umili ancelle, facendo vita modesta e parsimoniosa. Il suo amico Balbani racconta che si vedeva spesso il marchese girare da solo per le vie della città senza il codazzo di servitori, allora in uso presso la nobiltà ginevrina, e fare personalmente i suoi acquisti nelle botteghe e sui mercati, chiudendo in un semplice fazzoletto frutta e merci comprate. Ma anche in questa condotta umile e dimessa, egli sapeva, negli atti come nella conversazione, far rifulgere la sua squisita nobiltà e quella continenza ed affabilità, che sono proprie degli uomini generosi e pii. Sebbene non gli competesse legalmente il titolo di marchese, per essere vivente il padre e per esserne stato spogliato lui stesso a favore dei figli, tuttavia, per pubblico consenso e come per una pubblica dimostrazione di affetto e di stima, egli continuò sempre ad essere chiamato per antonomasia « il signor marchese ».

L'ATTIVITA' DEL MARCHESE.

Con Anna Framéry, ardente e costante come lui nella fede, Galeazzo passò il secondo periodo della sua vita coniugale in piena unione e comunione di pensiero e di sentimento. Trascorreva le sue giornate nell'assidua lettura e meditazione delle Sacre Scritture, nell'ascoltare attentamente i sermoni, nel visitare e consolare i malati, nel soccorrere i poveri. « Umilissimo era — dice il Balbani — nella conversazione de' poveri, coi quali ragionava familiarmente, non altrimenti che se fossero stati congiunti a lui di parentado, informandosi da loro del loro essere, dei loro guadagni, della loro famiglia; nè incontrandoli mai senza fermarsi a salutarli ed a trattenerli con benignissime parole e con affettuose dimostrazioni di benevolenza ».

Amava soprattutto conversare con quelli della sua nazione, tra i quali, sebbene non affettasse nessuna superiorità derivante dai suoi natali, era tuttavia per la sua prudenza e saggezza, per la sua conversazione elevata ed arguta, ascoltato, venerato e seguito come un consigliere ed un maestro, al quale conveniva rendere speciale onore e reverenza.

Il popolo e la Signoria di Ginevra lo ebbero così caro ed onorato per le sue virtù morali e per le sue benemerienze sociali, che dapprima gli concessero gratuitamente la borghesia o cittadinanza ginevrina (1555) e più tardi lo nominarono membro dei Consigli dei Duecento e dei Sessanta (Grande e Piccolo Consiglio), nei quali godette di grande prestigio ed autorità e dai quali fu spesso incaricato di delicate missioni nell'interno della repubblica o presso i Cantoni della Svizzera.

Ma più che in queste incombenze civili e politiche, l'attività del Caracciolo si prodigò soprattutto a favore della piccola chiesa di nazionalità italiana, che stava sorgendo ed organizzandosi sotto l'egida di Calvino.

L'affluire sempre più numeroso di esuli italiani, desiderosi di istruirsi nella fede evangelica o fuggiti di patria in seguito alle persecuzioni cittadine ed alle crudeli vessazioni del S. Offizio, aveva fatto sentire il bisogno della creazione di una chiesa, in cui gli esuli italiani, diversi per lingua, costumi e tendenze dal popolo ginevrino, e spesso anche profondamente diversi tra loro per il paese di provenienza, potessero stringere i loro legami, celebrare gli atti del culto nella propria lingua e con il dolce suono della natia favella atutare il doloroso distacco dalla patria.

Di questa necessità e di questo desiderio il Caracciolo si fece interprete presso Calvino, il quale volentieri gli affidò l'incarico di costituire la nuova chiesa sullo stampo di quelle ginevrine. Ma mancava un ministro italiano! Il Caracciolo ed il Calvino si recarono dall'esule Bresciano Celso Martinengo, già canonico lateranense e compagno del Vermigli in Lucca, il quale allora dimorava in Basilea ed era in procinto di partire per l'Inghilterra; e tanto fecero ch'egli accettò di fermarsi a Gi-

neva e di assumere la carica di ministro nella sorgente congrega italiana. La quale, costituita dapprima del ministro e di due o tre deputati, prese qualche anno dopo forma regolare e definitiva con la nomina di quattro seniori laici e di quattro diaconi per la cura dei poveri, costituenti tutti insieme il Collegio o Concistoro. Così ordinata, la Chiesa durò, di generazione in generazione e con l'apporto di nuovi esuli, per circa due secoli, trasferendosi successivamente dalla chiesa della Maddalena a quella di San Germano, poi in quella di Santa Maria La Nuova. Il Caracciolo, non tanto per la nobiltà dei natali, quanto per il fervore dell'attività, per la fermezza della fede e per l'integrità del carattere ottenne fin da principio un posto preminente fra i Seniori od Anziani del Concistoro.

Nella chiesa italiana Galeazzo ritrovò una seconda patria, la quale lo ricompensò in parte di quella perduta. Erano esuli di ogni regione d'Italia, vari sotto molti aspetti, ma tutti stretti in una sola famiglia spirituale, senza distinzione di cultura e di grado sociale: nella quale, come nelle felici comunità apostoliche, il ricco sedeva accanto al povero, il nobile accanto al plebeo, il dotto accanto all'indotto, dispensando ciascuno agli altri i doni ricevuti dalla natura o dalla fortuna.

Tale era il prestigio, di cui il marchese godeva nel seno della chiesa italiana, che egli veniva quotidianamente richiesto per consiglio o per aiuto, ricercato come padrino e tutore per i figli, come testimone in contratti dotali e matrimoniali o come esecutore di volontà testamentarie. A lui il martire Giovan Luigi Pascale affidò la tutela del proprio nipote Carlo e dedicò la traduzione di un'opera di Vireto; a lui del pari consacrò la sua traduzione italiana delle « Istituzioni Cristiane » di Calvino il poeta messinese Giulio Cesare Pascali.

Anche Calvino e Beza, successore di Calvino, lo tennero in gran conto e non disdegnarono di ricorrere a lui per consigli e per servigi. Quando nel 1558-59, in seguito al rogo di Serveto ed alle proteste del Gribaldi, del Biandrata, dell'Alciati e del Gentili, dottrine antitrinitarie ed anabattiste turbarono momentaneamente la concordia della piccola chiesa italiana, Galeazzo rimase fedele all'ortodossia calviniana e si sforzò, come sempre, di fare opera di amore e di pace fra gli esuli fratelli della Penisola.

Così Galeazzo trascorse un ventennio di vita ginevrina. Ma nel 1572, o che egli desiderasse assestare il suo patrimonio familiare con qualche impresa commerciale o che avesse avuto qualche screezio con la Compagnia dei Pastori, improvvisamente decise di allontanarsi dalla città. Presentatosi alla Signoria, chiese il permesso di ritirarsi e di essere prosciolto dal giuramento di borghesia. Ma il Concistoro ed il Consiglio, consci che la sua partenza sarebbe stata di grande pregiudizio al decoro della città, insistettero perchè egli ritirasse la richiesta ed offesero a gara di sopperire ai suoi bisogni con una casa e con ogni altro mezzo. Tuttavia, di fronte alle insistenze del marchese, dovettero cedere e conce-

dere il permesso richiesto, ma a patto ch'egli non rinunziasse al diritto di borghesia. L'allontanamento non durò che cinque anni, dopo i quali Galeazzo rientrò in Ginevra riaccolto con gioia dalle autorità e dal popolo, che gli riconfermarono gli antichi onori e gareggiarono nell'alleviargli le difficoltà materiali della vita.

Negli ultimi anni il marchese fu afflitto da una grave malattia bronchiale, che sopportò con serena pazienza, curato amorevolmente dalla moglie devota ed assistito da tutta la cerchia della chiesa italiana, specialmente dal fido Niccolò Balbani e dai suoi concittadini lucchesi; Arnolfini, Cenami, Diodati, Minutoli e Turretini, i quali dovevano con la loro illustre discendenza continuare, nella città e nella chiesa, l'opera benefica iniziata dal buon Galeazzo.

Mentre era infermo, un ultimo tentativo fu fatto per ricondurlo in patria ed alla fede cattolica. Un giorno gli si presentò un nipote, che gli consegnò lettere della moglie Vittoria e di un suo figliolo, e, con fare petulante, prese a rimproverarlo, perchè la sua ostinazione nella fede riformata e la sua permanenza a Ginevra pregiudicavano irrimediabilmente l'avvenire del figlio, il quale, avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, non poteva, a causa del padre, essere promosso nè vescovo nè cardinale. Galeazzo, in un impeto di fiera, gettò le lettere nel fuoco: disse di essere dolente che il figlio avesse scelta una carriera onorata e gloriosa agli occhi del mondo, ma abbominevole e maledetta davanti a Dio, e dichiarò, in pari tempo, di essere lieto, se la sua permanenza a Ginevra e la sua perseveranza nella fede evangelica erano d'impedimento all'ambizione del figlio. Conchiuse, pregando Dio che volesse additare anche a lui la vera via della salvezza. Ma il nipote non si diede per vinto. Fallite le esortazioni, con somma impudenza, si fece ad offrirgli ingenti somme di danaro, se avesse accondisceso a stabilirsi in Italia, preferibilmente a Torino, dove, a suo dire, avrebbe potuto vivere in piena sicurezza. Sdegnato e infastidito, Galeazzo allora pregò la Signoria di allontanare quell'importuno dalla sua presenza e di impedirgli per sempre l'accesso in città.

Fu l'ultima lotta interiore del marchese! La morte venne placida e serena, pur tra le sofferenze del corpo, il 17 maggio 1586 all'età di 69 anni. Volle essere umile nella morte come nella vita, raccomandando di essere sepolto, senza pompa, nel cimitero comune. Lo seguì l'anno dopo anche la moglie, Anna Framéry, lasciando, come il marito, gran parte dei suoi beni ai poveri, all'ospedale e alla piccola congrega italiana.

Il ricordo del marchese di Vico rimase per lungo tempo vivo nel popolo e nella chiesa ginevrina per l'esempio di fede, di lealtà e di fermezza; per l'umiltà della vita e per il sublime disprezzo delle glorie umane: e forse è utile che la sua figura, come ammonimento salutare, sia ogni tanto rievocata a noi moderni troppo spesso disposti a sacrificare la gloria di Dio alle grandezze ed agli agi di questo mondo.

OPUSCOLI DEL XVII FEBBRAIO

finora editi dalla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice - c. c. 2/4428

(in italiano)

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
- JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I°, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
- JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
- JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
- JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
- BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
- BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
- BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
- BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
- MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII° secolo (1947).
- BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
- AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
- MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
- DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
- PONS T. — Cento anni fa alle Valli, il problema della emigrazione (1956).
- PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa. 1200-1700 (1957).

